

## Prologo

Sono venuto ad appiccare un fuoco sulla terra,  
e come vorrei che fosse già divampato!

Lc 12,49.

Nell'immaginario collettivo, quando pensiamo all'inferno lo immaginiamo come un luogo incandescente dove il fuoco fa da padrone. Il fuoco, invece, è l'espressione piú alta della vita, non della morte. Se dovessimo trovare un'immagine piú coerente con l'inferno dovremmo dire invece che è un luogo dove *manca* il fuoco, dove tutto è freddo, senza nessun calore, senza nessuna passione.

La vita umana, quando perde il suo fuoco, è destinata a diventare fredda come la morte.

Questa nostra epoca sembra aver smarrito il fuoco.

Siamo diventati bravi con molte cose, ma c'è qualcosa che fa fatica a splendere al fondo di noi stessi. C'è troppo freddo nel cuore dell'uomo. È il freddo di una solitudine che, a macchia d'olio, sembra colpire molti uomini e donne dell'Occidente. Seppelliti dal consumismo, abbiamo fatto incetta di tanti beni

materiali, ma non sappiamo piú dove procurarci beni spirituali. E quando usiamo la parola «spirituale» non ci riferiamo a qualche sottoprodotto utile come antidolorifico per le nostre ferite psicologiche, ma a qualcosa che faccia da olio alla fiamma della passione per la vita, che dovrebbe essere il vero motore del mondo.

Se prima bastava sostare anche solo un attimo per riprendere fiato, ora ci rendiamo conto che, come umanità, stiamo sostando da molto tempo e non ritroviamo nessun ossigeno vitale. Le nostre riflessioni tendono a tenerci invischiati in una serie di ragionamenti che sembrano girare in circolo senza mai andare da nessuna parte.

Quando tutto smette di avere senso, l'unica cosa che sembra delinarsi davanti a noi è trovare qualcosa che ci distraiga da questa assenza di significato. Viviamo vite imprigionate in un eterno intrattenimento, ed è difficile dissentire da una società che pare ormai organizzata solo per creare esigenze di consumi e vendere.

Ma se tutto questo a un tratto finisse? Se tutto il mondo che conosciamo crollasse lasciando solo macerie e rovine? Che ne sarebbe di noi? Quale strada ci toccherebbe

prendere? Cormac McCarthy (1933-2023), tra i piú grandi scrittori americani contemporanei, ha messo in scena una simile ipotesi costringendoci a seguire un racconto che, piú che essere di natura descrittiva, conduce a un ribaltamento dello sguardo. È il romanzo *La strada* (2006).

Dobbiamo subito dire che c'è una letteratura che nasce per intrattenere, e c'è invece una letteratura che nasce per introdurre al cuore piú profondo della realtà, lí dove le cose trovano il loro fondamento, la loro piú nascosta affidabilità.

Il primo modo di fare letteratura finisce con la storia raccontata. Il secondo non riusciamo piú a togliercelo di dosso, perché in realtà ci porta dentro l'abisso delle cose, in una maniera cosí sorprendente e indelebile che non si può piú essere le stesse persone di prima. Questo secondo modo di fare letteratura caratterizza proprio l'opera di Cormac McCarthy.

La scrittura di McCarthy è come una pioggia battente, densa di descrizioni e capace di restituire, assieme alla storia, anche le impressioni piú profonde che scaturiscono proprio dalla miriade di sensazioni che egli sa susci-

tare, riuscendo a disepellire il mistero delle cose. Nessuna sdolcinatezza e nessuna parola fuori posto, la sua scrittura è perfetta come la bellezza di un fitto bosco. In lui l'estetica e il senso si annodano in modo tale che si potrebbe dire che persino negli orrori raccontati è sottesa una misteriosa bellezza del mondo. Una bellezza drammatica, cruda, a tratti cruenta, ma che allo stesso tempo ti rimane dentro come un nuovo sguardo sulle cose.

Molti hanno provato a restituirci una riflessione sulla nostra contemporaneità, ma la via offerta da McCarthy non procede per speculazioni o, per lo meno, ogni riflessione è sempre legata indissolubilmente a un personaggio, a una terra, a un cielo, a una vicenda che apparentemente può sembrare distante da ogni filosofia astratta. Invece, proprio perché messa in bocca a un uomo concreto, quella riflessione sembra più convincente, e per questo più vera. Si ha come l'impressione che tutti i personaggi di McCarthy siano dei profeti.

In *La strada* il racconto è così apparentemente appeso in un tempo indecifrabile, in un mondo che non si riesce a cogliere se non come il residuo postapocalittico di un evento di cui non si sa nulla. Egli narra la storia di un

padre e di un figlio che percorrono un viaggio dalle tinte nerogrigie. Non ci dice nulla della meta e del perché dovrebbe valere la pena farlo. Viaggiano attraverso un mondo in rovina, fatto di macerie e ceneri. La loro direzione è verso l'oceano a sud, dove forse una qualche speranza è ancora nascosta al di là di quel mondo postapocalittico, distrutto probabilmente dall'uomo stesso o da qualche catastrofe planetaria. L'autore non ci dice nulla del perché quel mondo sia ora così. Forse non è nemmeno più importante. Ormai sembra troppo tardi per poter cambiare il corso delle cose. I due protagonisti hanno con sé solo poche cose raccolte in un carrello del supermercato e cercano disperatamente cibo, così come lo fanno le bande di predoni da cui tentano di difendersi. La loro è una migrazione forzata, dove un istinto di sopravvivenza si oppone a tutte le circostanze avverse.

Tutto sembra finito, senza futuro: che senso ha allora sopravvivere?

Perché andare a sud? Per trovare cosa? Sembra l'ossessione di Van Gogh per il sole del Sud che pulsa inesorabilmente nei suoi ultimi quadri.

Cormac McCarthy sta parlando della condizione umana; non del futuro del mondo.

Ciò che viene descritto nello spazio circostante è solo il sintomo del mondo interiore di questa nostra umanità. La sua non è una storia che si sviluppa per *estensione*, ma una storia che si sviluppa per *introspezione*.

Tutto ciò che è raccontato nelle pagine del romanzo è eccessivo. La storia è estrema. Le scelte dei protagonisti sono estreme. I personaggi sono paradossali. Cormac McCarthy sembra aver intuito che per poter dire qualcosa di vero bisogna sempre estremizzare. Raramente nella vita reale viviamo eventi estremi, ma nell'interiorità di ciascuno ogni cosa ha sempre bisogno di essere estremizzata, cioè essere condotta alla sua radice piú profonda, al suo fondamento piú vero. In questo senso la storia di questo romanzo è *vera*, non perché è verosimile, ma perché cerca con tutta se stessa la verità della vita.

Ciò che le pagine di questo nostro libro si propongono di fare è solo seguire il filo di McCarthy, per poter dire una parola nuova, una parola di resurrezione per il nostro tempo. Perché dietro al buio fitto del romanzo di McCarthy, in realtà è nascosta un'imprevedibile luce. Un fuoco. Occorre però lasciarsi accendere, lasciarsi illuminare, lasciarsi riscaldare.

Non è forse vero, come qualcuno ha detto, che viviamo in un tempo di passioni tristi? Dicevamo che viene a scarseggiare la passione stessa che animava un tempo la vita umana.

Non siamo tutti un po' confusi e spaesati? Abbiamo mille domande senza nessun desiderio di cercare piú veramente una risposta.

Non avvertiamo tutti il bisogno di qualcosa che riscaldi nuovamente la vita? Nella religione dell'individualismo si muore di freddo per solitudine.

Il problema non è se esista «Dio» (che è propriamente un nome del Senso). Il problema è forse cercarlo nei luoghi sbagliati, perché sono i luoghi della consuetudine. E se Dio fosse proprio qui? Avremmo occhi per accorgercene? Se Dio fosse cosí eretico da non abitare i cieli ma la terra, potremmo forse impedirglielo? E se scegliesse di nascondere il cielo nella terra, o di portare la terra nel cielo, saremmo in grado di riconoscere un simile paradosso? E se tutto il Senso che stavamo cercando fosse sempre stato davanti ai nostri occhi, chi mai potrebbe dircelo? McCarthy è come un profeta che appunto *profetizza* sulla cecità del mondo. Cercheremo di partire da questo sguardo malato per abituarci alla luce e, magari, per vedere di nuovo, vedere in maniera nuova.

«Gli dice Filippo: “Signore, mostraci il Padre, e ci basta!” Gli dice Gesù: “Da tutto questo tempo sono con voi, e ancora non mi conosci, Filippo? Colui che mi vede, vede il Padre!” » (Gv 14,8-9).

Le citazioni di Cormac McCarthy sono tratte da *La strada*, trad. it. di Martina Testa, Einaudi, Torino 2007 e 2014, i riferimenti alle pagine sono tra parentesi.

I passi biblici provengono dall'ed. *Bibbia*, progetto e direzione di Enzo Bianchi, a cura di Mario Cucca, Federico Giuntoli, Ludwig Monti, Einaudi, Torino 2021 e 2023.

Le citazioni alle pagine 13, 56-57 e 75-76 sono rispettivamente tratte da Agostino, *Le confessioni* (a cura di Maria Bettetini, trad. it. di Carlo Carena, Einaudi, Torino 2015); Martin Buber, *Discorsi sull'educazione* (a cura di Anna Aluffi Pentini, Armando Editore, Roma 2009, pp. 99-100); Tommaso da Celano, *Vita Seconda* (in *Fonti Francescane*, a cura di E. Caroli, Efr - Edizioni Francescane, Padova 2009).